

I Report dell'IsAG

August 2017

*Donald Trump alla Casa Bianca, ovvero...un
cambio di paradigma?*

Authors: Andrej Volodin, Aleksandr Čudodeev

Translation from the Russian edition by Giannicola Saldutti

109



Abstract

The authors' aim is to provide a large contribution about the kind of challenges and internal problems which Donald Trump and his team will deal with during the next four years in the economic and socio-political field. The internal transformations will be decisive, in the forthcoming future, to set the political agenda of United States: their problematic ethno-demographic balance, the conditions of their "inner cities" and the low patrimonial status of the major part of the American citizens represent a source of troubles and a difficult "test bench" for Trump and his presidential mandate. The "global capitalist" model is shown as a double-edged sword for the American economy and for the future position of America into the international space. Moreover, today we are the "spectators" of a large crisis in the American political élite, republican or democratic. The world's stability will be set basically on the relationship triangle Washington-Moscow-Beijing: transforming successfully our Countries from inside will be necessary in order to keep the balance of this "triangle".

Keywords: Donald Trump, US interests, ethno-demographic balance, 100 days, crisis of the political élite

Language: Italian

About the authors

ANDREJ VOLODIN

Dottore in scienze storiche, Professore presso l'Accademia diplomatica del Ministero degli Affari Esteri della Federazione Russa



ALEKSANDR ČUDODEEV

Dottore in scienze storiche, Capo-redattore della rivista *Vestnik Diplomatičeskoj akademii MID Rossii. Rossija i Mir*



Le opinioni espresse in questo report sono esclusivamente dell'Autore e non rappresentano il punto di vista dell'IsAG.
Any opinions or ideas expressed in this paper are those of the individual author and don't represent views of IsAG.

ISSN: 2281-8553

© Istituto di Alti Studi in Geopolitica e Scienze Ausiliarie

*«La politica è l'arte di scegliere
tra un guaio ed una seccatura¹»*
John Kenneth Albright

Sono già trascorsi più di sei mesi dall'inizio della presidenza targata Donald Trump, il che significa che sono stati ampiamente superati i famigerati “cento giorni” usualmente impiegati a mò di “indicatore” per scandire le “tappe” di tutta una serie di processi storici. Prima di trattare l'argomento espresso, in sostanza, nel titolo riteniamo necessario spendere a tal proposito qualche parola preliminare.

La politica, in quanto fenomeno sociale, è letteralmente satura di simboli; ciascun concetto, in questo settore di attività umana, possiede una sua “etimologia” storica. Dunque, per “cento giorni” intendiamo quel periodo di storia francese compreso tra il ritorno a Parigi di Napoleone dall'isola d'Elba (20 marzo 1815) e la sua successiva abdicazione (22 giugno). Questa stessa espressione, dunque, porta con sé, nel suo uso storico, la testimonianza di quegli eventi così significativi per la Francia e l'Europa tutta. Gli Americani ritengono che per primo fu Franklin Delano Roosevelt, salito in carica nel gennaio del 1933, ad istituzionalizzare l'idea dei cento giorni come arco temporale valido a valutare l'operato di un capo di Stato. Quella fu un'epoca decisiva e non soltanto per l'America, nella quale Roosevelt si impegnò ad avviare delle profonde trasformazioni economico-sociali al fine di respingere i processi di crisi della società e reindirizzare quest'ultima sulla traiettoria della crescita stabile. Da quel momento è consuetudine pensare che dai primi cento giorni ne risultino traiettoria e ritmo dell'operato dell'amministrazione del prossimo presidente degli USA. In proposito, è necessario ricordare le parole di John Kennedy del discorso inaugurale della sua presidenza del 1961: «Tutto questo lavoro non sarà ultimato entro i primi cento giorni. Non sarà ultimato neanche nei primi mille, neanche lungo il mandato di questa amministrazione, ma, se possibile, lungo l'arco

di tutta la nostra vita su questo pianeta. È ora di iniziare»².

Il credo politico del 45esimo presidente degli USA, Donald Trump, può sintetizzarsi così: «La mia agenda si baserà su un principio semplice: gli interessi dell'America, innanzitutto. Qualsiasi sia il tipo di produzione, nel settore automobilistico o in quello sanitario, esigo che la prossima generazione di prodotti di industria ed innovazione veda la luce proprio qui, sul territorio del nostro grande Paese»³. Tuttavia, tralasciando il ritorno “a casa” della produzione e dei posti di lavoro, dinanzi all'amministrazione Trump si ergono anche altre sfide che, con buona ragione, possono essere considerate “parametriche”:

1) il ripristino dell'*equilibrio etno-demografico* nella società americana, messo a dura prova dai flussi migratori incontrollati (è indicativo osservare come le cerchie dirigenti dello sviluppo industriale dei Paesi europei, scontratesi con l'ondata migratoria proveniente da Sud e da Est, declamino sempre meno i meriti del “multiculturalismo” tendendo sempre più spesso a regolamentare i flussi migratori dall'Africa e dal Mediterraneo orientale). Trump ed i suoi sostenitori hanno formulato la loro posizione riguardo la problematica etno-demografica: certo, l'America è un Paese di immigrati. Ma gli Stati Uniti devono mantenere il loro “nucleo” culturale (ossia, quello europeo), evitando di far sì che il Paese si trasformi in una sorta di “multiproprietà” dove manchino sia le regole del gioco, “intrappolate nel pugno duro della legge”, sia le norme regolanti il comportamento da assumere dai cittadini nel mercato dei beni, dei capitali e della forza lavoro. Il problema dell'equilibrio etno-demografico della società preoccupa da tempo l'*élite* americana. Walt Rostow, all'opera nelle amministrazioni Kennedy e Johnson, alla fine degli anni '90 affermò che la quota di anglofoni bianchi nella popolazione degli USA per il 2040 sarebbe caduta del 59%, così che, come già sarebbe accaduto in Stati americani così importanti come California e Texas, questi

¹ Massima attribuita all'economista e sociologo J.K. Albright (1908-2006): «*Politics is the art of choosing between the disastrous and the unpalatable*».

² Počemu tak važny pervye sto dnej prezidentstva, <<https://share.america.gov/ru/почему-так-важны-первые-100-дней-президе/>, 5/05/2017>.

³ Volodin A., Širokov G., *Globalizacija: načala, tendencij, perspektivy*, Moskva 2002, Institut Vostokovedenija RAN.

avrebbero ricoperto lo *status* di minoranza etno-linguistica⁴. Le recenti previsioni demografiche pongono l'accento sul *trend* discendente dello sviluppo etno-demografico: lo scenario californiano-texano potrebbe materializzarsi in rapporto a tutto il Paese verso il 2043-2044. Una parte dei repubblicani conservatori sostengono che la politica migratoria dell'amministrazione Obama (2009-2017) abbia perseguito, in particolare, l'obiettivo di mutare la composizione etnica della società e, conseguentemente, istituzionalizzare, senza ricorrere alla violenza, un sistema di "*predominio monopartitico*". Nel caso in cui la logica della cerchia conservatrice dei Repubblicani dovesse adeguatamente coincidere con i pensieri reconditi dei Democratici, varrebbe ancora la pena di sorprendersi della recente ed acuta polarizzazione delle idee, delle opinioni e delle posizioni nella società americana?

2) Uno dei problemi principali del pensiero sociale industriale contemporaneo è il tenore di vita delle sue città. Per quanto concerne l'America, si parla in prima istanza delle cosiddette "*inner cities*" (ossia l'*hinterland*) che da tempo richiedono una cura alle loro "patologie sociali": parliamo, in prima istanza, della risoluzione dei problemi di occupazione, dell'accesso all'alta istruzione e dell'assistenza sociale. «Se saremo in grado di superare le recenti problematiche delle nostre città» scrisse Walt Rostow verso la fine degli anni '90 «rafforzeremo la nostra posizione nella scena mondiale»⁵. E sebbene Rostow si fosse precedentemente espresso coerentemente in senso contrario ad un'interpretazione marxista delle problematiche sociali, nei "ruggenti anni Novanta" si rese conto della necessità di appianare le sproporzioni patrimoniali, di affinare le caratteristiche qualitative delle forze di produzione, ecc...⁶ Durante gli ultimi due decenni di quel "capitalismo globale" interessatosi poco della posizione economica e dell'autocoscienza sociale delle masse lavoratrici

americane, i problemi relativi all'occupazione hanno assunto un certo spessore politico, tanto da dover essere risolti con urgenza. In tal caso, per molti Americani, la tanto cara massima del "mercato che si regola da solo" difficilmente potrà funzionare in automatico. È evidente che per la risoluzione di questi problemi "parametrici" è necessario l'utilizzo di strumenti sofisticati uniti all'avvio di iniziativa privata ed intervento statale (le critiche mosse nei confronti dell'attuale amministrazione, grazie all'immobilismo della quale questa situazione complessa è andata peggiorando, preferiscono evitare di menzionare certi argomenti, disorientando le masse avvalendosi delle favole sulle macchinazioni degli "hacker russi" e sugli intrighi tramati dalle "forze esterne", il che ricorda sorprendentemente gli assunti ideologici della propaganda sovietica dei tempi di Stalin, Chruščëv e Brežnev). L'elettorale americano non schierato (e le elezioni presidenziali hanno dimostrato che la percentuale di questi ultimi è abbastanza alta) si aspetta dall'opposizione dell'attuale amministrazione delle critiche costruttive e delle proposte concrete riguardo alla modernizzazione delle strutture socio-economiche delle "*inner cities*". Del resto, le elezioni del 2018 per la Camera dei Rappresentanti e per il Senato (grazie alle quali si rinnoverà parte della composizione dell'elettorato popolare) sono dietro l'angolo...

3) Negli ultimi anni, gli economisti ed i rappresentanti di diverse scienze sociali sempre più spesso hanno fatto riferimento al carattere polarizzato dello sviluppo dei Paesi occidentali. Così, il modello di "capitalismo globale", introdotto dalla fine degli anni '80, ha comportato delle conseguenze negative per la società americana: solo il 20% della popolazione statunitense economicamente attiva ha innalzato il livello del proprio *status* material-patrimoniale, *ergo* il restante 80% è rimasto soltanto "sulla soglia" del processo di sviluppo. C'è da ricordare che il manifestarsi della crisi nella coscienza sociale ha frenato per lungo tempo lo sviluppo industriale dei Paesi. La polarizzazione (o "terzomondizzazione"⁷)

⁴ <<http://www.rbc.ru/politics/22/10/2016/580bc4959a0c46db5>>, 7/05/2017

⁵ Rostow, W.W. *The Great Population Spike and After: Reflections on the 21st Century*, New York, Oxford, 1998, Oxford University Press, p. 158

⁶ *Ivi*, p.159

⁷ "Terzomondizzazione" e "Terzo Mondo" sono concetti dell'ordine "generalizzato". Raccogliono in loro

delle loro società, come già notato dagli studiosi 15 anni fa (incluso uno degli autori di questo articolo), è un «fenomeno irreversibile. A maggior ragione considerata questa tendenza [...] è necessario consolidare tutte le altre. Di gran lunga più emblematica, rispetto all'accentuata contrapposizione geografica esterna (e propria del nostro tempo) tra civiltà e barbarie, nucleo e periferia, oggi è la contrapposizione interna ad aver assunto più significato in senso critico. La “supercivilizzazione” occidentale si scopre *spaccata*⁸, mentre il “Terzo Mondo” sorto al suo interno risulta capace di trasformarsi in un “anti-centro” di gran lunga più pericoloso (più di quanto lo sia stata l'URSS ed il sistema socialista) di quanto si potrebbe pensare secondo le logiche del secolo passato»⁹. In ogni caso, qui non si parla di una vaga “erosione” della classe media, bensì della perdita progressiva di una comunanza occidentale e delle sue capacità di poter plasmare un sistema, senza la quale non sarebbe possibile il funzionamento della società contemporanea come insieme economico, politico e culturale. Gli economisti americani stimano in 1400 dollari mensili la soglia salariale minima della classe media. Se per il cittadino russo medio il reddito di 80-85mila rubli al mese può ritenersi “sufficiente”, per il suo corrispettivo americano si è già in “zona rischio”. È evidente che, facendo leva sulle condizioni di vita social-patrimoniali non ottimali di parte degli Americani, Trump abbia dichiarato, durante la cerimonia inaugurale del 20 gennaio 2017, che d'ora in poi, in America, il potere “passerà al popolo”.

4) Gli Americani considerano i propri istituti politici come una sorta di “ideal-tipo”, al raggiungimento dei quali sono tenuti ad ambire

sia le conseguenze dei flussi migratori da “Sud” verso “Nord”, sia i risultati delle crescenti disparità socio-economiche nelle società dei Paesi sviluppati, conseguenze del “modello di vita deindustrializzato” sotto l'influsso dell'imposizione aggressiva del modello di “capitalismo globale” operata dalle *élite* dirigenti, modello che ha compromesso le stesse basi della vitalità del pensiero sociale.

⁸ Corsivo degli autori (N.d.T.)

⁹ Volodin A., Širokov G., *Globalizacija: načala, tendencij, perspektivy*, cit., pp. 210-211.

gli altri membri della comunità internazionale; questa convinzione rappresenta uno dei principi cardine della loro “missione provvidenziale”, a volte categorizzata come “*manifest destiny*”. Probabilmente, oltre oceano si ripone effettivamente una certa fiducia nell'efficacia della didattica politica, in particolare verso quei Paesi che non gradiscono toni “paternalistici” e che difendono il principio di “unità nella diversità” nella sfera delle relazioni internazionali. Tuttavia, negli ultimi anni la reputazione degli istituti politici americani ha cominciato a vacillare, mentre la stessa élite politica degli USA (più precisamente, alcune sue componenti) ha contribuito a questa flessione rispetto agli standard universali. Così, nella campagna per le presidenziali del 2016, lo spazio di informazione ha assistito ad una fuga di notizie riguardo una possibile manipolazione dei risultati delle elezioni del 2012 (Obama contro Romney) in quei seggi elettorali dove il candidato repubblicano ricevette...zero voti (da notare come una simile “aberrazione” sarebbe stata impossibile anche in Unione Sovietica, dove l'imbattibile blocco dei comunisti e degli apartitici, in assenza di altri candidati, vincevano con il 97-99% dei voti). La circolazione di dati sulle elezioni falsate ha assunto un carattere talmente intensivo, al punto tale che Trump, in occasione del terzo turno del dibattito televisivo, ha dichiarato di non essere disposto ad accettare i risultati elettorali nel caso in cui questi non fossero stati massimamente trasparenti (quale sia la percentuale dei seggi elettorali che hanno votato in una sola direzione lo chiariranno le autorità americane che già hanno dato il via ai controlli sulla trasparenza delle elezioni del 2016). Non meno scalpore ha suscitato la pubblicazione sul sito “WikiLeaks” di documenti trattanti l'utilizzo per scopi personali delle informazioni governative da parte di un gruppo di rappresentanti del partito Democratico. Qualsiasi osservatore imparziale della vita politica la penserebbe così: siamo di fronte ad un palese tentativo di “privatizzare” gli istituti dello Stato a favore di singoli privati o “gruppi di interesse” (un termine da tempo impiegato in ambito accademico dai sociologi americani). In questi casi sia la società che l'*establishment* lavorano, di norma, in concerto:

una volta trovate le cause della “disfunzione”, queste vengono rimosse mentre si va minimizzando sul rischio di un ritorno di una “deriva” simile in futuro. In sintesi, agli Americani non serve un nuovo Watergate, *ergo* questa fase di correzione degli errori dovrà avvenire “senza né schiamazzi, né clamore”¹⁰, come disse un celebre eroe di un non meno celebre film di L. Gajdaj.

Durante la campagna pre-elettorale, Trump, in particolare, ha affermato: «Il fatto che l'*establishment* di Washington abbia tentato in maniera così zelante di contrastare la nostra campagna dimostra, per l'ennesima volta, che questa stessa nostra iniziativa è un'occasione che capita una sola volta nella vita. La mia idea sta tutta in un contratto tra Donald Trump e gli elettori americani che pone le sue basi sul voler riabilitare l'onore, il senso di responsabilità e lo spirito di cambiamento di Washington»¹¹. Le “variazioni sui temi” appartenuti a Roosevelt e Kennedy, in queste parole, sono palesemente riscontrabili. Senz'altro l'America soffre in questo periodo di inevitabile “cambio di orientamenti” nel suo sviluppo sociale, così come il livello di sostegno degli Americani nei confronti del loro 45esimo Presidente può dirsi di gran lunga più basso rispetto a quello concesso al suo predecessore B. Obama. Ma, in fin dei conti, questi sono tempi “estremamente amari” (e con ciò ritornano involontariamente in mente delle considerazioni riguardo l'inizio degli anni '30 esternate tra la cerchia di amici stretti del letterato A.M. Peškov): le trasformazioni economico-sociali immancabilmente intaccano gli interessi dei gruppi più importanti, inducendo questi a reagire, quanto meno, in direzione contraria (e ciò già da tempo è diventato un campo di studi condiviso dalla pubblicistica scientifica e da quella umanistica).

Presso un determinato gruppo di giornalisti e financo di esperti si è andata diffondendo (ed è diffusa tutt'ora) questa convinzione: Trump è un candidato “anti-sistema”, in seguito

divenuto Presidente. A nostro avviso, questo genere di idea tende a semplificare la difficile situazione nella quale si è cacciata la classe dirigente americana dopo le elezioni del 2016. Da un lato, è evidente la necessità urgente di non poter rimandare le trasformazioni economico-sociali del Paese, in tal caso, anche nell'interesse di un rafforzamento della posizione geopolitica dell'America nel mondo; dall'altro, sia la società che l'*establishment* percepiscono chiaramente la crisi della classe dirigente politica e quella mancanza di idee creative e personalità brillanti necessarie all'avanzamento del Paese. Allo stesso tempo, il desiderio di Hillary Clinton di tornare nella “politica che conta”, prendendo parte alle presidenziali del 2020, rappresenta, già di per sé, una dimostrazione dell'atrofia delle funzioni “educative” della classe dirigente (o, quantomeno, di quella del Partito Democratico). L'acuta “insufficienza” intellettuale (paragonabile ad una grave insufficienza cardiaca) e la perdita del contatto con la reale (e non immaginata) *american life* dei quanti abbiamo precedentemente ribattezzato “liberali-limousine”¹² hanno spinto, in fin dei conti, Trump e la sua squadra nell'Olimpo politico (eccovi un'ulteriore conferma, evitando di scadere nell'esagerazione: durante la “corsa” presidenziale l'ex-vice Presidente Michael Pence ha più volte sottolineato come gli Americani abbiano “voltato le spalle” a quei problemi interni del Paese precedentemente descritti).

Qualsiasi sistema di istituti statali, anche il più efficiente, necessita di una periodica “ricalibratura”. In questo senso, anche Abraham Lincoln, Franklin Roosevelt e John Kennedy furono dei perfetti “sconosciuti” per buona parte dell'*establishment* politico. La singolarità delle loro personalità ha segnato, con profonda originalità, la strategia e la tattica delle trasformazioni da loro condotte. Donald Trump è un uomo impulsivo e questa sua caratteristica si è chiaramente palesata nell'ordine del 7 aprile di colpire con dei missili da crociera la base aerea siriana di Shayrat

¹⁰ “*Bez šuma i pyl'*” è una citazione tratta dal film sovietico cult del 1969, “*Brilliantovaja ruka*” di Leonid Gajdaj (N.d.T.)

¹¹ <<http://www.rbc.ru/politics/22/10/2016/580bc4959a0c46db5>> , 7/05/2017

¹² Volodin, A., Čudodeev, A. “*Proščal'nym kostrom dorogaet epocha...*”, *Vestnik Diplomaticeskoi Akademii MID Rossii, Rossija i Mir*, 2016, n°4 (10), p.11.

(secondo il parere degli analisti militari statunitensi, il fatto che Mosca non abbia utilizzato i suoi sistemi di contraerea la dice lunga sul suo approccio realistico e pacato alla questione¹³). Senza il minimo segno di pentimento, il 45esimo Presidente degli USA ha poi dichiarato che gli Stati Uniti “hanno agito correttamente”. Analisti ed esperti hanno riscontrato tutta una serie di ragioni che hanno spinto Trump ad adottare delle “misure definitive” in Siria, non vi è motivo di produrre *post-factum* interpretazioni e valutazioni di sorta. D'altronde vi è un tema che, a nostro avviso, è stato trattato solo parzialmente, ossia quello del ruolo giocato dall'alleato britannico nel supporto intellettuale alla politica estera degli USA (indirettamente quest'argomento è stato da trattato dai diplomatici russi presso l'ONU). È risaputo che gli Americani almeno dalla Seconda Guerra Mondiale si avvalgono attivamente dei servizi di consulenza britannici nel Vicino Oriente, dove questi ultimi hanno maturato una certa esperienza storica e politica. È vero anche che non tutti gli analisti di politica internazionale prestano la dovuta attenzione al desiderio della diplomazia britannica, ossia quello di agire autonomamente nel Mediterraneo orientale e nei territori adiacenti, tenendo conto dei suoi “particolari” interessi nella regione. A riguardo del contesto storico della politica estera britannica è opportuno rammentare il tristemente famoso “Accordo Sykes-Picot” del 1916 che non solo definì i tratti politico-geografici di tutta una serie di Stati sorti sui frammenti dell'Impero Ottomano, ma definì il sempiterno interesse della diplomazia britannica alla gestione dei processi politico-sociali in loco svoltisi¹⁴. Fin dall'inizio della “crisi siriana”, l'attenzione dei mass-media e degli esperti è andata concentrandosi sulla

contrapposizione USA-Russia, facendo letteralmente sparire la Gran Bretagna dai radar dell'informazione cartacea e virtuale. Questa circostanza favorevole ha permesso ai connazionali di James Bond di agire di soppiatto, “dietro le quinte”, alimentando spesso l'ennesima crisi nelle relazioni russo-americane (c'è da dire che i media hanno parlato dei rapporti difficili tra Obama e Cameron, tuttavia è difficile stabilire con precisione se i loro caratteri abbiano influito più sulla questione siriana o su quella libica). È evidente che l'ennesimo tentativo britannico di intromissione nelle relazioni russo-americane riguardanti il Mediterraneo orientale (con la soffiata -peraltro ancora non confermata da nessuno- di un “attacco chimico” delle truppe siriane nella provincia di Idlib) è stata la causa immediata del linguaggio “diretto” del diplomatico russo utilizzato nei confronti del Regno Unito ed i suoi rappresentanti al consiglio di sicurezza dell'ONU.

Il premio Nobel Paul Krugman definì gli attuali mass-media delle “armi di distrazione di massa” (“*weapons of mass distraction*”). Questa felice espressione dell'economista americano ha anche un corrispettivo poetico in russo, ossia “le malelingue spaventano più di una pistola¹⁵. Proprio le “malelingue” di giornalisti e politici si oppongono alle tendenze realistiche, che rispuntano in ogni caso come bucanee in primavera nel campo della politica estera. Gli oppositori del realismo, com'è facile immaginare, non hanno idee alternative da mettere in campo, il loro credo ideologico consiste nel “criticare per criticare”. Un simile approccio, pur non comportando alcun beneficio di lungo periodo, ha arrecato danni, in questo caso, ai rapporti russo-americani. Il Presidente russo ha rilevato tutta la contraddittorietà dei principi regolanti la politica estera occidentale, il blocco del patto atlantico non ha subito trasformazioni, continuando ad agire secondo il paradigma della contrapposizione tra blocchi: “la NATO è sorta in condizioni di contrapposizione tra i due

¹³ <<http://www.bbc.com/russian/features-39538418>>, 7/05/2017

¹⁴ Sarab'ev A.V. *Igra na mez'konfessional'nykh protivorečijach: “vol'tova dug” skvoz' stoletie. Čast' pervaja. Otvetyki soglašenija “Sajksa-Piko” ili nasledie mandata?*, Vestnik Diplomatičeskij Akademii MID Rossii, Rossija i Mir, 2016, n°3 (9), pp. 208-218; Ibidem, *Čast 2, mez'konfessional'nye otnošenija v svete vozmožnykh novykh pereustrojstv Bližnego Vostoka*, Vestnik Diplomatičeskij Akademii MID Rossii, Rossija i Mir, 2016, n°4 (10), pp. 189-200

¹⁵ “Zhye jaziki strašnee pistoletu” è un verso del celebre componimento poetico “Gore ot uma” (1824) di Aleksandr Griboedov (N.d.T.)

blocchi, condizioni che ora non sussistono più...ma l'impronta della Guerra Fredda su di essa è parecchio visibile¹⁶”.

Tuttavia, la vita continua e la risposta a queste nuove sfide “parametriche” va cercata tramite sforzi congiunti. Negli USA la discussione su uno sviluppo “civilizzato” del mondo e su ruolo e posizione dell’America in questo contesto va avanti dall’inizio degli anni ’90. Dallo “scontro di civiltà” (Huntington) alla “catalogazione” delle stesse e alla definizione della soggettività nella politica mondiale: così si è mosso, grosso modo, il pensiero sociale lungo questa direzione. In un periodo relativamente recente, nel “discorso civilizzatore” sono comparse delle tendenze nuove. Una di queste è una rinascita di interesse verso l’influenza della “civiltà giudaico-cristiana”: quest’ultima, appartenendo ad una categoria “storico-filosofica”, volente o nolente, è andata sovrapponendosi alla civiltà “nordatlantica”, come da definizione avente, ai giorni d’oggi, lo *status* di fenomeno “politico-geografico”, dunque più concreto e specifico. In questo modo, l’interesse verso la problematica della civiltà giudaico-cristiana si veste, come prevedibile, di un carattere non soltanto informativo. La comparsa, sulla carta politica del nuovo mondo, di un soggetto “passionario” delle relazioni internazionali (ossia lo Stato Islamico –l’ISIS, bandito in Russia così come in altri Paesi- ed organizzazioni o gruppi affiliati), ha posto dinanzi la comunità mondiale il problema di dover annientare questa “neoformazione”. Un’opposizione all’ISIS, considerando la sua notevole influenza in uno spazio che va dalla Mauritania all’Indonesia, richiede una buona coordinazione degli sforzi di Paesi grandi e piccoli, il rifiuto di perpetrare “battaglie ideologiche” nelle relazioni internazionali, battaglie non conclusesi neanche dopo il 1991. È risaputo che i capi dello Stato Islamico si sono abilmente avvalsi delle differenze di vedute di USA e Russia riguardo la valutazione delle cause della “crisi siriana” e dei principi validi per una sua possibile risoluzione. Nonostante ciò possiamo dire di aver “rotto il

ghiaccio”, dal momento che gli interessi geopolitici si stanno incamminando sul sentiero del dialogo. Così, il Ministro degli Esteri russo Lavrov, incontratosi dal 6 all’8 maggio a Washington col Presidente Trump ed il Segretario di Stato Tillerson, ha constatato: “il nostro dialogo è scevro da quella ideologizzazione che ha caratterizzato il mandato di Obama. L’amministrazione Trump, con lo stesso Presidente ed il Segretario di Stato, è fatta da uomini d’azione che vogliono scendere a patti non per dimostrare a qualcuno i risultati raggiunti nella sfera delle preferenze ideologiche, bensì per fornire risposte concrete¹⁷”.

Detto senza remore, la politica estera targata Nixon-Kissinger andata delineandosi nella prima metà degli anni ’70 non ha alternative efficaci. La pace dell’umanità, in fin dei conti, è legata alle relazioni del “triangolo” Washington-Mosca-Pechino, come se quest’affermazione non suonasse già in passato troppo schietta per le élite dirigenti dei grandi Paesi. Come notato da E.P. Bažanov, “storicamente è accaduto che, nel grande triangolo Mosca-Washington-Pechino, ciascuna parte ha sempre nutrito una certa allergia verso gli avvicinamenti e ancor di più verso i buoni rapporti reciproci¹⁸”. È chiaro che, per la Russia, questo triangolo può essere soltanto “isoscele”, il che premette l’uscita del nostro Paese dalla traiettoria della crescita economica “forzata” (che, a tal proposito, può definirsi “autoregolante”) e dello sviluppo stabile. Nel campo della diplomazia, questo ritorno al “paradigma Gromyko” nelle nuove condizioni globali rimarca l’importanza specifica e paritaria delle relazioni russo-americane e russo-cinesi, nonché un approccio multiforme e ricco di sfumature verso i Paesi “grandi” e “piccoli” che non deteriori i nostri vincoli internazionali, i rapporti storici e gli interessi geopolitici. Una linea di politica estera del genere richiede plasticità, dinamismo, nonché un monitoraggio delle nuove tendenze nella politica mondiale, crisi e conflitti regionali

¹⁶<http://www.interfax.ru/Russia/558069?utm_source=topmain>, 11/05/2017.

¹⁷ <<http://www.bbc.com/russian/news-39876474>>, 18/05/2017.

¹⁸ Sevast’janov E. *Kitaj vo vsej vidit geopolitiku*, Nezavisimaja Gazeta, 19/06/2014.

inclusi (in particolar modo di quelli nei pressi dei nostri confini nazionali).

Una di queste crisi è rappresentata dal “rompicapo coreano”. Il suo perpetrarsi è dovuto, come immaginabile, alle divergenze indefinibili degli interessi strategici dei principali “attori” esterni in relazione alla penisola coreana. La formula di questo “rompicapo” può essere concisamente descritta come segue:

1) La Russia è interessata ad una unione definitiva tra Nord e Sud, dal momento che una Corea unita (con il suo potenziale economico e tecnico-militare) senza dubbio contribuirà al bilanciamento delle relazioni internazionali, non solo nel Lontano Oriente, ma anche in tutta la regione dell'Asia Pacifico;

2) Il Giappone, al contrario, teme queste tendenze integrative, dal momento che, *in primis*, vedrebbe sorgere presso i suoi confini un concorrente potente ed un *competitor* in quanto a potenziale economico e demografico, mentre una Corea unita, tenendo conto della sua difficile e contraddittoria esperienza “coloniale”, potrebbe trasformarsi da formale alleato, se non in un avversario, quanto meno in una forza neutrale ed indipendente, il che difficilmente soddisferà Tokio e la sua strategia di “bilanciamento” nei confronti del Celeste Impero (già da molti anni la Cina, come sostenuto dagli analisti occidentali, sfrutta la Corea del Nord come fattore esterno nelle sue relazioni bilaterali con il Giappone).

3) L'America (come il suo oppositore, la Cina) è interessata al perpetrarsi del “rompicapo coreano”: questo offre la possibilità ai quadri dirigenti degli USA di influenzare efficacemente i loro alleati nel Lontano Oriente, a maggior ragione considerando che le fortune economiche di Giappone, Corea del Sud e Taiwan sono storicamente legate all'accesso nel vasto mercato interno degli Stati Uniti. L'esperienza ci insegna che i problemi della penisola coreana non possono essere risolti tramite la “diplomazia delle cannoniere”. Il dialogo tra tutte le parti interessate, seppur difficoltoso, è la principale condizione per la salvaguardia della pace nel Lontano Oriente. Inoltre, non bisogna dimenticare che il principio di “blocco di potenza” gioca un ruolo significativo persino nelle politiche dei Paesi

democratici, cosa di cui ne terrà senz'altro conto anche il 45esimo Presidente degli USA.

Per quanto concerne l'approccio riguardo ad alcuni Stati malgovernati dalle forze locali (le “valigie senza manico”, come li definì ironicamente il pubblicista e storico di formazione statale, I. Benderskij¹⁹), l'amministrazione Trump, a differenza dei suoi predecessori e dei suoi critici, percepisce tutta la complessità dei processi interni che vi stanno prendendo piede e non ha nulla in contrario nel far avvicinare alcuni di questi Paesi, sempre più onerosi per il budget degli USA, alla tutela finanziaria degli alleati europei come, ad esempio, Francia e Germania²⁰.

Il recente periodo di transizione nell'evoluzione del sistema mondiale sottintende, oltretutto, il cammino obbligato verso quelle trasformazioni interne fondamentali per la sopravvivenza delle nazioni. I cambiamenti sociali nelle diverse sfere socio-culturali possono essere definiti in maniera individuale, come ad esempio “idea russa”, “America first”, “agenda anti-globalista”, “tutela dell'identità azionale o etno-culturale”, ma la sostanza del cambiamento rimane invariata. Su un piano economico-sociale parliamo di un “paradigma di sviluppo”, ossia di un “processo cumulativo” comprendente una corposa crescita economica (attestata sul 6-7% annuale per il nostro Paese), il massimo livello di occupazione lavorativa (massima garanzia di tranquillità sociale) ed una socialmente “giusta” (nonché politicamente “rassicurante”) ripartizione del reddito nazionale. In altre parole, in relazione agli USA, gli oppositori di Trump dovranno convincere gli Americani della loro capacità di poter realizzare il progetto di “modernizzazione” in

¹⁹ Benderskij I.L., *Gadanie na Trampe kak novaja ljubimaja igruška politologov (Mysli vslich politologičeskogo profana)*, Vestnik Diplomičeskij Akademii MID Rossii, Rossija i Mir, 2016, n°4 (10), p. 221

²⁰ Le idee di O. Bismarck sull'indebolimento della Russia grazie alle “rivolte” dei suoi confini sud-occidentali sono considerate irreversibilmente antiquate. Ora come ora i quadri dirigenti a Berlino e Parigi sono costretti a prendere in considerazione nuove realtà geopolitiche, tenendo presente che il tempo sta quasi per scadere.

maniera più efficace dell'amministrazione attuale.

Siamo già abituati a considerare la politica come il più grande fenomeno sociale “di massa” dell'epoca contemporanea. In America, come ci insegna la storia politica di questo Paese, l'efficienza del potere esecutivo fa da contrappeso alla forza di quello legislativo e viceversa. Inoltre, la politica negli USA è sempre stata “personalizzata”: la società ha necessitato e necessita tutt'ora di leader forti alla guida del proprio Paese e di quel mondo occidentale che, in questo momento, trascorre un periodo difficile. Ecco perché gli Americani difficilmente gradirebbero un leader “alternativo” come, si fa per dire, François Hollande. La crisi nella dirigenza di ambedue i partiti principali degli USA permette, con una certa prudenza, di parafrasare una celebre espressione del “condottiero dei popoli” Iosif Stalin: al momento gli Americani non sembrano poter disporre di “altri autori” per scrivere la storia.